



Di femminicidi si parla molto, ma sono solo la punta di un iceberg di un problema drammaticamente diffuso. Secondo l'Istat, una donna su tre ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza. E la maggior parte delle donne che aveva un partner violento lo ha lasciato proprio a causa dei maltrattamenti subiti. “Si tratta di un fenomeno strutturale, che affonda le proprie radici in una disparità di potere tra donne e uomini difficile da superare”, spiega Elena Baragli, presidente del Centro antiviolenza Artemisia di Firenze. “In trent'anni di attività, con undici sportelli sul territorio e due case rifugio, abbiamo visto migliaia e migliaia di donne: talvolta arrivano a chiedere aiuto dopo aver subito violenze per anni, in maggioranza hanno tra i 30 e i 50

Donne sotto attacco

di **Paola Emilia Cicerone**

Una donna che ha subito violenza deve superare la paura di denunciare, come anche pregiudizi, ostacoli e incomprensioni delle istituzioni. Un buon modello da seguire sarebbe l'esperimento di Tivoli. Ecco il nostro viaggio alla ricerca di una migliore difesa e prevenzione

Secondo l'Istat, una donna su tre ha subito una qualche forma di violenza; e per il 70% di loro la violenza prosegue da anni

anni, ma oggi sono in aumento le giovanissime, e anche le straniere". "La violenza in famiglia è un fenomeno trasversale a livello sociale", aggiunge Claudia Pecorella docente di Diritto penale e dell'insegnamento "Donne e violenza: prevenzione e repressione" presso l'Università di Milano-Bicocca, "anche se i numeri sono particolarmente alti tra le straniere che vivono in condizioni disagiate o di arretratezza culturale". E la pandemia ha aggravato la situazione: nel 2020, sempre secondo l'Istat, oltre 15mila donne hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza presso i Centri antiviolenza che aderiscono all'Intesa Stato-Regioni, e per oltre il 70% di loro la violenza prosegue da anni.

Ancora molto da fare

"Il fenomeno riguarda un numero enorme di donne: le leggi e gli strumenti giuridici per intervenire stanno migliorando ma c'è ancora molto da fare", conferma Francesco Menditto, procuratore della Repubblica di Tivoli, dove è stata creata una struttura per combattere la violenza di genere apprezzata anche a livello internazionale. Alla base della lotta contro questi crimini c'è la cosiddetta Convenzione di Istanbul, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza del 2011 - ratificata e resa esecutiva in Italia nel 2013 - che definisce specifiche disposizioni per il contrasto alla violenza domestica, imponendo agli Stati di dotarsi di una legislazione efficace e di verificarne l'attuazione. Nel luglio 2019 è stato poi approvato il cosiddetto Codice rosso, che modifica le disposizioni sulla tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. "Il Codice rosso ha aggravato le sanzioni, ma questo non serve se non si migliora l'atteggiamento nei confronti delle vittime", sottolinea Pecorella. "L'Italia è stata più volte sanziona- ➡

LA PAROLA ALL'ESPERTA

"Insegnate alle ragazze a capire i segnali di pericolo"

Un amore possibile ha a che vedere col limite, con la giusta distanza che ci separa dall'altro: è un procedere insieme come in una danza, vicini ma senza schiacciarsi i piedi", sintetizza **Laura Pigozzi, psicologa clinica e psicoanalista**, autrice del recentissimo libro *Amori Tossici. Alle radici delle dipendenze affettive in coppia e in famiglia* (Rizzoli, pp. 240, € 18,00). "Se accetti di dipendere eccessivamente dall'altro ti metti nelle sue mani, e questo toglie l'autonomia cui ogni essere umano dovrebbe aspirare".

Da cosa nasce la violenza contro le donne?

"In genere gli aggressori sono persone fragili, che hanno bisogno di essere contenute. Spesso hanno vissuto a loro volta nell'infanzia situazioni problematiche e le riproducono. Per risolvere il problema bisogna pensare anche al trattamento dell'aggressore, per promuoverne la crescita culturale e psicologica".

Il principe azzurro, insomma, non esiste?

"È un'immagine ideale, che ha anche un suo ruolo psichico ma non può esistere nella realtà. Spesso nelle relazioni abbiamo aspettative sbagliate, non accettiamo l'amore ambivalente, ma è proprio questo che ci permette di viverne la vitalità e la bellezza. In una relazione si può litigare, bisogna tollerare l'umanità dell'altro, e anche la sua imperfezione, accettando un certo grado di frustrazione".

Mentre spesso ci sono aspettative sbagliate.

"Sogniamo un incontro fusionale, totalizzante che fa pensare alla relazione madre-bambino, dimenticando che questa nasce davvero quando comincia



la separazione. A maggior ragione, una relazione d'amore dovrebbe essere legata al desiderio, non al bisogno".

E la gelosia, che ruolo gioca nella violenza di coppia?

"Bisogna insegnare alle ragazze a intercettare i segnali di pericolo: sono abituate a essere controllate in famiglia e vivono il controllo come una forma di attaccamento mentre è una forma di aggressione. Spesso purtroppo i confini necessari a una relazione sana saltano perché si è disposte a tutto pur di non stare sole".

Che cosa si può fare per aiutare le donne?

"È fondamentale devittimizzarle, evidenziarne le potenzialità e le risorse. E poi lavorare sull'autonomia economica: essere mantenute significa letteralmente essere tenute in mano dal partner, essere impotenti, senza contare che il lavoro è anche quello che ti rappresenta come soggetto, è il primo atto di liberazione da una società patriarcale".

Esiste quindi un amore possibile?

"È quello che io definisco un amore esogamico, aperto al mondo, una relazione con qualcuno che ti aiuta a uscire dalla tua zona di comfort. Un amore in cui si accetta di essere amati in modo imprevisto, senza bisogno di sorveglianza".



sintesi

Anni di sopportazione

La violenza contro le donne è un'emergenza, di cui i femminicidi sono solo la punta dell'iceberg.

Spesso le donne sopportano per anni prima di denunciare, o non lo fanno, scoraggiate dalla scarsa sensibilità delle istituzioni, dai suggerimenti di familiari e amici e dal rischio concreto di ritorsioni.

Oggi esistono leggi più efficaci contro la violenza, quello che troppo spesso manca - con eccezioni lodevoli, come la procura di Tivoli - è un approccio multidisciplinare che coinvolge polizia, magistratura e servizi sanitari e sociali, cui garantire una preparazione specifica.

Il problema, sottolineano gli esperti, è soprattutto culturale: serve una formazione che parta dalla scuola e dall'università per arrivare a coinvolgere le istituzioni, per combattere i pregiudizi legati ai retaggi di una cultura patriarcale. Per le donne che vivono questo problema il consiglio è di rivolgersi ai Centri Antiviolenza diffusi sul territorio e, in caso di denuncia, a un legale specializzato nelle violenze familiari.

ta dalla Corte europea dei diritti umani per l'atteggiamento nei confronti delle vittime di questi reati". E molti problemi nascono dal fatto che si tende a non credere alla donna, "in particolare nei casi di violenza psicologica che è la più difficile da dimostrare".

Anche per questo a denunciare sono ancora poche: il 15% delle vittime di violenza, secondo la Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio. "Spesso le donne si sentono giudicate per quello che avviene nelle aule di tribunale", sottolinea Baragli, "la mentalità corrente porta ad addossare la responsabilità sulla donna che ha subito violenza, magari sostenendo che ha provocato o, al contrario, è stata troppo remissiva". "Principalmente, le donne non denunciano perché non si fidano delle istituzioni", sottolinea Menditto. "Poi, ci sono casi in cui le stesse vittime non percepiscono la violenza subita, oppure amici e parenti le invitano a sopportare". Ma quando si va a denunciare, di solito in seguito a un'esplosione di violenza, non è detto che vada tutto bene: "Non sempre il personale è sufficientemente formato", ricorda il

Tra le donne che subiscono violenza, oggi sono in aumento le giovanissime

magistrato, "può succedere che non si trovi un sostegno adeguato, o che i rappresentanti delle forze dell'ordine o gli stessi magistrati minimizzino quanto accaduto".

Paradossi della legge

A questo si aggiungono le difficoltà del confronto con la giustizia civile, in particolare quando entrano in gioco i servizi sociali e il tribunale per i minori: "Purtroppo può succedere che una donna perda l'affidamento dei figli, perché li avrebbe sufficientemente tutelati dal marito violento", osserva Pecorella. E Baragli conferma: "Sono processi lunghi, complicati e può succedere che i figli siano affidati al padre violento". Per risolvere questo problema, sostiene la docente, serve una formazione sistematica e continuativa

di tutte le figure coinvolte, dalle forze dell'ordine che raccolgono la denuncia alla magistratura, e non solo. "A questi temi non si dedica attenzione, mentre servirebbe una formazione obbligatoria all'interno della facoltà di giurisprudenza ma anche per psicologi, medici e assistenti sociali", spiega Pecorella. "Altri Paesi hanno scelto di avere tribunali specializzati a gestire la violenza di genere, riconoscendola come un meccanismo di oppressione e violenza del partner sulla propria compagna che genera un trauma, niente a che vedere con i normali conflitti di coppia", ricorda Baragli. "Noi lavoriamo sui luoghi di lavoro, per sensibilizzare aziende e dipendenti a riconoscere segnali di violenza e indirizzare le richieste di aiuto ai centri antiviolenza, ed entriamo nelle scuole per educare i ragazzi al rispetto, all'affettività, a una relazionalità sana e paritetica, contrastando stereotipi e pregiudizi sessisti: è fondamentale sensibilizzare la società a tutti i livelli".

Risposte inadeguate

Bisogna poi vedere quali misure sono adottate a protezione della vittima. "Paradossalmente subire le mi-



L'Italia è stata più volte sanzionata dalla Corte europea dei diritti umani per l'atteggiamento nei confronti delle vittime di questi reati

nacce può essere un modo di tutelarsi, ma quando arriva la denuncia nella maggior parte dei casi serve un intervento a tutela della donna, che non sempre è garantito”, ricorda Pecorella. Il risultato è che spesso le donne non vedono il sistema della giustizia penale come un alleato, perché in molti casi effettivamente non lo è: è la cosiddetta vittimizzazione secondaria che nasce da una risposta inadeguata delle istituzioni e dei soggetti coinvolti. “In questa situazione, suggerire di denunciare è una responsabilità importante”, prosegue la docente. Anche se oggi, spiega Menditto, si assiste a un aumento delle denunce da parte di esterni e di interventi delle stesse forze dell'ordine: “Se

dovessi dare un consiglio nel merito a una donna”, prosegue il magistrato, “direi che si deve denunciare, ma facendosi seguire da un avvocato specializzato in violenza domestica o da un centro antiviolenza che segua tutto il percorso: oggi il 90% delle donne che denuncia non ha un avvocato”. Non è facile, poi, dare consigli a chi si rivolge ai servizi perché ha amiche o parenti in queste situazioni: “Dire cosa fare dall'esterno non è facile, si rischia di compromettere la fiducia: forse è utile accennare al fatto che potrebbe esserci qualcosa che non va, ed eventualmente suggerire di rivolgersi a un centro antiviolenza, cercando di non essere giudicanti”, osserva Pecorella.

Ma dalla violenza si può uscire

Tutti concordano sul fatto che il problema di fondo sia culturale. “C'è una cultura patriarcale che sta dentro ciascuno di noi, e che emerge da media, televisione, pubblicità”, sottolinea Menditto: “Per contrastarla serve un'opera di educazione e un cambio di passo culturale”. “Viviamo in una cultura di sopraffazione maschile che si basa sul mancato riconoscimento di parità”, denuncia Pecorella, “una cultura che deve essere sradicata garantendo la parità delle donne in tutti i campi”. Tanto che spesso gli uomini accusati di violenza negano o minimizzano, “e c'è anche un'alta percentuale di assoluzioni, mentre avremmo bisogno di sentenze che sanciscano che questi comporta-

menti sono un reato”, osserva la docente, “il risultato è che le donne si sentono sole”.

Anche per la mancanza di strutture adeguate come quelle create a Tivoli da Francesco Menditto: “In sintesi si tratta di fare rete tra diversi soggetti: la Procura, la polizia giudiziaria, le Asl, gli enti locali, i centri antiviolenza e le case rifugio, coordinandoli in modo che possano intervenire tempestivamente”, spiega il magistrato: “Da noi in Procura abbiamo uno sportello di accoglienza con psicologhe distaccate dalle Asl, stiamo coinvolgendo anche i servizi sociali dei comuni; inoltre polizia e carabinieri dispongono di un pool specializzato che ha ricevuto una formazione specifica”. Oggi poi si sta cominciando a lavorare anche su percorsi di reinserimento psicosociale per autori di violenza, i cui esiti andrebbero monitorati con maggiore attenzione: “Per molti sono una scorciatoia per ottenere una riduzione della pena e non un reale percorso di cambiamento”, ricorda Baragli. Mentre si è dimostrato efficace il braccialetto elettronico (in realtà una cavigliera) che serve a far rispettare l'obbligo di distanziamento deciso dal giudice: “Attualmente è una misura facoltativa, anche se il rifiuto di indossarlo comporta un incremento dei controlli”, ricorda Menditto. “Ma nel disegno di legge che sta per essere presentato dal governo dovrebbe diventare obbligatorio”.

L'obiettivo è trasmettere il messaggio che dalla violenza si può e si deve uscire, anche se il processo è lungo e complicato: “Il primo momento è sicuramente il più difficile, perché rivolgersi a una casa rifugio significa cambiare vita per difendere se stesse e i propri figli”, sottolinea Baragli, “ma chiedere aiuto al Centro antiviolenza non vuol dire essere obbligate a denunciare, ci sono altre forme di supporto che si possono attivare”. Per non rimanere da sole. ●

